



Palazzo Farnese

ITALIA Tutti insieme al «petit déjeuner» dell'ambasciata francese per Sarkozy

Il primo ad arrivare ed il primo ad andar via, è stato un gongolante Gianfranco Fini, che però, almeno nel corso della chiacchierata, non ha preso la parola lasciandola ad altri, cioè ai molti esponenti della politica, del-

l'economia, della stampa invitati a palazzo Farnese. Con un'iniziativa insolita, motivata forse dal desiderio di segnalare in modo inconsueto l'importanza per la Francia dell'appuntamento elettorale, l'ambasciatore di Pa-

rigi, Yves Aubin de la Messuzière, ha offerto ieri mattina un «petit déjeuner» (ovviamente convocato prima che si sapesse il nome del vincitore) nello stupendo salone d'Ercole che si affaccia sulla storica piazza nel centro di Roma. Trattandosi di una chiacchierata attorno a tavole imbandite di croissant e caffè (italiano) e non di un convegno, la cronaca si riassume in alcuni temi emersi.

La discussione è stata introdotta dal corrispondente di Le Figaro Richard Heuzé che, tra le altre cose, ha detto che «la politica europea sarà centrale» nell'agenda del presidente eletto Sarkozy. Ma proprio su questo fronte, a detta di alcuni intervenuti (tra i quali Lamberto Dini) si affollano interrogativi. In Italia ad esempio prevale l'orientamento a favore di un futuro (10-15 anni) ingresso della Tur-

chia, che invece Sarkozy colloca «in Asia minore». E poi ci si interroga sulla politica mediterranea che sarà adottata dalla Francia, sugli orientamenti che emergeranno quando si tratterà di stabilire le regole Wto (commercio internazionale) o di ridiscutere il Trattato europeo. Non si è trattato né di un esame, né di un processo al vincitore delle elezioni, ma di uno scambio di vedute ed è apparso

evidente che il personaggio Sarkozy suscita timore, ma anche molta curiosità. Nessun pensa tuttavia che i rapporti tra Italia e Francia peggioreranno, anzi. L'ambasciatore Yves Aubin de la Messuzière, intende, per migliorarli, trasformare palazzo Farnese un luogo di confronto. Domani ad esempio di parlerà dell'«identità europea in Italia e Francia».

Toni Fontana



Foto di Maya Vidon / Epa-Ansa

Dini: «Il Pd ascolti la lezione francese»

«La sinistra, da sola, non può vincere. Anche noi dovremmo aprire ai moderati»

di Umberto De Giovannangeli

«LA LEZIONE che viene dalla Francia, ma che riguarda anche l'Italia, è che la sinistra da sola non può essere autosufficiente per vincere e governare. Se vuole conquistare la maggioranza dei consensi deve guardare al centro, abbandonando velleità egemoniche o pregiudizi ideologici». A sostenerlo è

Lamberto Dini, presidente della Commissione Esteri del Senato.

Come leggere politicamente la vittoria di Nicolas Sarkozy?

«È un risultato che ha premiato una persona di maggiore esperienza politica rispetto alla sua antagonista. Questa esperienza ha reso Sarkozy più convincente».

La sua è una bocciatura senza appello per Ségolène Royal?

«Sarebbe un giudizio politicamente sbagliato oltre che ingeneroso. La performance della signora Royal è stata notevole, se solo teniamo a mente che la sua candidatura era stata in un primo tempo contestata dal suo stesso partito, e ha dovuto pagare il pegno di una chiusura dei socialisti all'alleanza con il centro di Bayrou; chiusura - contestata da Rocard, unico nell'establishment socialista - che ha

contribuito in misura notevole alla vittoria del candidato neogollista. Nonostante ciò, quello ottenuto da Ségolène Royal è stato un risultato significativo».

Lei ha parlato di Sarkozy come di un politico esperto...

«Ma con aspetti che visti in particolare dall'esterno possono creare una qualche preoccupazione. È un bene, anche per noi, che la Francia ritorni più atlantica, che si impegni per un rafforzamento della partnership euroatlantica e della Nato, resta però il fatto che a vincere è stata la destra; ha vinto un esponente della destra, anche nazionalista, che ha nella sua storia politica l'immagine di un politico autoritario. E questa tendenza potrebbe portare Sarkozy a non essere, come ha promesso, il presidente che unisce la Francia ma quello che divide».

Quale lezione il centrosinistra italiano deve trarre dal voto francese e, quale lezione può impartire alla gauche?

«La lezione è che la sinistra non può essere autosufficiente né in Francia né in Italia, e che quindi c'è bisogno di conquistare anche l'elettorato moderato, per vince-



re le elezioni e governare. Cosa che non è stata possibile in Francia perché nel Partito socialista, non solo ai vertici, c'è sempre stato un antagonismo molto forte verso Bayrou e il suo partito. Questa mancanza di saldatura, soprattutto per ragioni ideologiche, ha portato alla sconfitta. E se possiamo connotare la persona di Sarkozy come un politico che tende ad essere autoritario, va anche detto che il programma di Ségolène Royal, se non imposto certo fortemente determinato dai vertici del Psf, aveva delle forti venature stalinistiche, che non entrano in sintonia con l'elettorato di centro. E guardando all'Italia è mia convinzione che il Partito Democratico deve essere sì aperto, al la società civile, ma lo deve essere soprattutto verso l'Italia moderata, perché è lì dove possiamo recuperare i consensi che abbiamo perduto in questo primo scorcio di legislatura».

Cosa teme che possa accadere ora nella sinistra francese?

«Temo che nei socialisti si apra una resa dei conti e che si tenti un "processo" a Ségolène Royal sulla base dell'accusa di aver presentato un programma non abbastanza socialista. Nella fase mitterrandiana il Psf era riuscito a definire un chiaro profilo di governo, in un'ottica di rinnovamento. Questo profilo oggi si è smarrito da parte dei socialisti francesi, e la sconfitta alle presidenziali porterà inevitabilmente ad una resa dei conti fra le varie componenti del partito, con il rischio - come abbiamo visto anche in altri Paesi - che nella sconfitta tendano a prevalere gli orientamenti più radicali».

Sereni: «Primo passo Ségolène vada avanti»

«L'autosufficienza della sinistra non paga ma Sarkozy è lontano dalla nostra destra»

/ Roma

«MI AUGURO che la carica di innovazione di cui ha dato prova Ségolène Royal non venga dispersa, e che lei sia messa nelle condizioni di servire ad un disegno di innovazione della sinistra francese». È l'auspicio di Marina Sereni, vice presidente del gruppo dell'Ulivo alla Came-

La destra italiana esulta per la vittoria di Sarkozy, accomunandolo a Berlusconi.

«Quella in Francia è stata indubbiamente una vittoria della destra, dei conservatori. Faccio però notare che subito dopo le elezioni, i due contendenti hanno usato parole di reciproco riconoscimento. Parole che attendiamo da Berlusconi...».

Le elezioni e la sinistra...

«Certamente si apre una fase di riflessione nella sinistra francese. Sarkozy non è semplicemente la riconferma della destra; Sarkozy è la vittoria di una destra che ha però espresso una forte capacità di innovazione. Per questo non mi pare molto simile alla destra italiana; mi pare di più un tentativo di andare oltre i confini tradizionali del partito conservatore francese, con tutte le contraddizioni,

compreso il fatto che su alcune questioni la posizione di Sarkozy è convincente dal punto di vista della retorica, ma non è detto che poi funzioni dal punto di vista del governo: penso, ad esempio, alla questione della sicurezza e dell'immigrazione, all'Europa e al rapporto con la Turchia. Sarkozy è sicuramente una personalità complessa che dovremo giudicare dalla concretezza della sua azione».

Cosa la sinistra italiana dovrebbe acquisire dall'esito delle presidenziali francesi e quale «lezione» può dare alla gauche?

«Dal versante italiano, noi da questa competizione francese credo dobbiamo registrare che c'è in Europa, penso alla Francia ma anche alla Gran Bretagna, una domanda di novità, di una nuova classe dirigente. Il tema che abbiamo cominciato a porci ormai da tempo è che anche nella politica italiana servono dei segnali di apertura a nuove classi dirigenti, a nuove modalità nel fare politica, a un rapporto diverso tra la relazione con il popolo e la comunicazione...».

E sul terreno dei contenuti e del profilo politico?



«Qui direi proprio che siamo più avanti noi rispetto alla discussione francese. Si rende evidente con il risultato delle presidenziali francesi, che né la sinistra ma tanto meno il centro politico, possono essere autosufficienti, e che se si vuole costruire un'alternativa alle politiche conservatrici, c'è bisogno di un'alleanza tra il centro e la sinistra. Da questo punto di vista noi siamo più avanti: per l'esperienza che abbiamo maturato in questi anni nell'Ulivo, soprattutto dalle elezioni europee in poi, e oggi per la scelta che abbiamo fatto di dare vita al Partito Democratico, che non è una somma algebrica di centro più sinistra, ma è una ipotesi riformista di centrosinistra che è, al tempo stesso, il rinnovamento della storia della sinistra tradizionale ma è anche l'abbandono di ipotesi centriste autosufficienti di per sé».

Cosa ne sarà di Ségolène Royal?

«La sua candidatura è stata un tentativo di dare una risposta ad una crisi del Partito socialista francese, ad una divisione interna al Ps, e che per i militanti e gli elettori di quel partito lei abbia rappresentato una possibilità alternativa alle tradizionali figure di leader all'interno del partito. Ségolène rischia ora di pagare il prezzo che è invece un risultato significativo pur nella sconfitta. Mi auguro che la sua capacità di innovazione, a cui non ha corrisposto un'unità della sinistra e tantomeno del centrosinistra, non venga dispersa e che Ségolène possa servire ad un disegno di innovazione e di profondo rinnovamento della sinistra francese».

u.d.g.

LA VISITA

Bertinotti ai palestinesi: «Accettate il piano Usa»

«Se con la pace tra Israele e Palestina cadrà anche il muro che separa i due paesi il mondo festeggerà come quando è caduto il Muro di Berlino». Parlando con il sindaco di Betlemme Bertinotti rende poetico l'allarme lanciato la mattina: la trattativa riprenda al più presto. Ieri mattina il presidente della Camera ha incontrato a Ramallah, il ministro Barghouti e l'ambasciatore Hamad: alle autorità di Fatha Bertinotti ha indicato tre punti: «la comunità internazionale rafforzi l'impegno per sbloccare i fondi palestinesi», la fine dell'embargo; la sollecitazione indiretta ad Hamas a «riconoscere lo stato di Israele», così come Israele dovrebbe dare al governo di Abu Mazer «un riconoscimento totale». Ad Hamas il Camera fa un altro invito: «La proposta Usa per la riduzione degli elementi di conflitto va valutata positivamente». n.l.

«La sinistra? Ha perso perché non aveva un'idea», parola di Bertinotti

Il presidente della Camera in viaggio in Israele commenta i risultati francesi: «Sarkozy mi ha spiazzato, non mi piace ma è forte»

di Natalia Lombardo inviata a Ramallah

«Scusate se uso questa parola, ma la sinistra in Europa ha bisogno di una "rifondazione". In Francia ha perso perché è debole e non ha un'idea di fondo, e la sinistra alternativa è rimasta isolata, ognuna abbarbicata alla propria bandiera di partito». Fausto Bertinotti ha molta voglia di commentare la sconfitta di Ségolène Royal, parlando da Gerusalemme dopo aver incontrato le autorità palestinesi a Ramallah. «Spiazzato» dalla forza del messaggio di Sarkozy vede nella crisi della sinistra francese lo specchio di quella europea.

Delle questioni italiane non vuole parlare («no, altrimenti sembra che penso alle alleanze con questo o quel partito...»). Ma alla luce di quel che è successo a Parigi l'ex leader di Rifondazione insiste proprio su questa parola: ritrovare i «fondamentali», l'ordine dei problemi che si ripropongono «ogni cinque anni, negli anni 20, nel dopoguerra e ora», anziché perdersi nel contingente della presa di posizione sui singoli temi, quel «mimetismo» dare una risposta ai temi del giorno, siano pure i diritti o le pensioni. Problema europeo, ma il fine è il contrattare

al Partito Democratico, quindi la ricerca di «una soggettività unitaria e plurale della sinistra alternativa, che pungoli la sinistra riformista in un costante corpo a corpo». Superare i vecchi schemi anche sociali, sfidare la modernizzazione e la globalizzazione, terreno in cui la destra è in vantaggio dal momento che si fonda «sulla libertà di mercato», mentre a sinistra, sia in quella riformista che in quella alternativa, un «valore fondante non c'è». Ma se perde il connotato sociale, «la sinistra si perde» e la destra vince perché ha dalla sua parte i poteri forti. Il problema, per Bertinotti, è ricreare una cultura politica (non avendo più quel «vento in poppa» delle lotte operaie, quando «il contratto dei metalmeccanici dettava la scena»). Ora hai il contratto ma non più gli operai che si mobilitano. Quanto ai riformisti, «facciano vedere cosa sanno fare». A Bertinotti non interessa: «Piuttosto che dare una risposta socialdemocratica classica è meglio riproporre la categoria di Antonio Gramsci dell'egemonia di una classe sulla società». Questo il concetto, da estendere ai mutamenti di una classe debole che non ha più solo il marchio operaio. Bertinotti sembra pensare che in Francia la

sinistra abbia sbagliato tutto, mentre è rimasto colpito, anzi «spiazzato» dalla «forza del messaggio» del vincitore Sarkozy, se pur di destra: «Bastava vederlo esultare a Place de la Concorde, tutta la piazza che cantava la Marsigliese, questo richiamo alla Francia, un segno identitario fortissimo... un colpo d'ala». Una destra compatta perché ha «un'idea forte», anche se sposata al populismo, l'«antipolitica». Niente di più che l'alleanza di Berlusconi con la Lega. E non è bastato il «nuovismo» di Ségolène, l'essere andata avanti contro «tutti gli elefanti» (i grandi vecchi del Partito socialista francese). Il nodo di fondo, per Bertinotti «è la mancanza di un'idea: qual è l'idea di società per una forza riformista? Quale modello economico, sociale e di democrazia propone anche in Europa?». Però non salva neppure la sinistra che chiama alternativa, frantumata e chiusa nei recinti dei partiti (non lo dice, ma il pensiero vola dritto ai satelliti italiani, preoccupati di essere annullati in una Rifondazione al quadrato). Insomma, senza perdersi nella lista della spesa quotidiana, la sinistra se vuole vincere trovi la sua ragione di esistenza in «un'idea di società». Ma senza far passare cinquant'anni.

IL CORSIVO

La telefonata

Vedete la scena. Si vota fino alle 20 a Parigi, gli exit poll e le prime proiezioni (nel resto della Francia si era votato fino alle 18) alle 20 e un minuto dicono che Sarkozy ha vinto col 53 per cento. Dieci minuti dopo Ségolène va davanti ai suoi sostenitori e alle telecamere per dire che ha perso, ma che il suo 47 per cento lo farà valere. Quegli exit poll diventeranno cifre ufficiali e definitive prima di mezzanotte confermando - con uno scarto dello 0,1 per cento - le previsioni scientifiche. Ecco, sembra proprio l'Italia, quella in cui gli exit vengono rovesciati a ogni telegiornale e quella - soprattutto - dove un anno e passa dopo il voto, Berlusconi va ancora in piazza per raccontare che ha vinto lui, che quella notte qualcuno ha imbrogliato... Il vincitore e la sconfitta si sono sentiti al telefono praticamente subito per scambiarsi complimenti e non solo. Sarkozy dice che rispetta i suoi avversari, la Royal che accetta i risultati. Da noi Prodi aspetta ancora la telefonata di Berlusconi. Che non arriverà mai. r.r.